LETTERA

SOPRA

L' ANTICO VULCANO

DELLE PALUDI PONTINE

Sic versa est fortuna locorum!
Ovid. Metam. lib.xv.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA SALOMONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI
MDCCLXXXIV.

§. I.

Voi sapete in qual disistima è caduto appo molti lo studio delle antichità. Si va dicendo, che le ricerche degli antiquarj sono assai volte incerte, assaissime inutili, e che però non vanno curate. Ricordámi d' avere una volta udito un cotale, che rassomigliava gli antiquarj alle tignuole, le quali non amano, che cibi rancidi e vieti. Questi saccenti non disprezzano la veneranda antichità, che per la smania, che hanno, di comparir filosofi, benchè nulla sappiansi di filosofia, tranne al più quella, che può impararsi dalla pluralità de' Mondi del Fontenelle, o dal Neutonianismo per le Dame del Conte Algarotti. Gli antichi sono stati i nostri maestri nelle scienze, e seguono ad esser tuttora i nostri esemplari nella eloquenza, nella poesia, nelle bell' arti. Quindi non mai sono abbastanza studiati i loro libri, e conosciuti i loro monumenti, e tutto in somma quello, che loro s' appartiene. Che se talvolta gli antiquarj sembrano perdersi dietro ad inutili ricerche, qual' è di grazia quella scienza, ai professori della quale non possa farsi un simile rimprovero? Che ho a far io, diceva l' Abate di Condillac, di tanti libri scritti sopra le mosche? E che mi giova il sapere, che la ranocchia è fornita di 4000. muscoli, e le gambe della salamandra di 99. ossa? E perchè getterò il tempo nel calcolare gli effluvj, che tramanda un fiore, o nel contare i globetti sanguigni, che girano per le vene d' un animaluzzo infusorio? Non per tanto chi volesse trar

quindi un argomento contro la storia naturale, la notomìa, e la matematica, non sarebbe egli un forsennato?

§. 2. Per altro, per quanto io mi stimi gli antiquarj, vi confesso ingenuamente, che assai mi dispiacque, e mi diè molta noja uno di loro, che, non ha guari, assalì ferocemente un povero Naturalista, il quale si stava dicendo esser molto probabile, che nel terreno delle paludi pontine vi sia stato anticamente un vulcano, e che ad un vulcano, e non alle inondazioni del mare allegate dal P. Kircher debbano attribuirsi le funeste rivoluzioni quivi accadute. L' antiquario facendo il viso dell' arme, e con un tuono di voce non so s' io mi dica dittatorio, o pedantesco, decise, che niuno degli scrittori antichi avendo fatta menzione d' un siffatto vulcano, pazza cosa era il crederlo, e soggiunse di più, ch' egli si rideva de' moderni, che in ogni luogo ravvisano de' vulcani, come il famoso D. Chisciotte incontrava già dappertutto la sua Dulcinèa. Queste, ripigliò allora il buon naturalista, sono villanie, non ragioni. Che importa a me che tacciano gli uomini dove parla la natura? Se il terreno delle paludi pontine si conosce apertamente aver sofferta l' azione del fuoco, se è sparso abbondevolmente di tufe vulcaniche, se è bagnato da copiosi rivi d' acqua sulfurea, se finalmente è composto di strati di lava, e di cenere simili a quelli dell' Etna, e del Vesuvio; io senza tema di sbagliare, debbo credere, anzi esser sicuro dell' esistenza d' un antico vulcano in quella contrada, checchè s' abbia detto o non detto Strabone, Dionigi d' Alicarnasso, o qualunqu' altro siasi scrittore degli andati tem-

pi. Volete voi rinnovar la pazzia di quello scimunito, il quale, secondochè narra il Galileo, neppur dopo una solenne dimostrazione anatomica, potè indursi a credere, che i nervi del corpo umano traggano origine dal cervello, perchè nulla di questo aveva egli letto in Aristotele? Se gli antichi Scrittori non hanno fatto parola del Vulcano pontino, quindi non si può conchiuder altro, se non che a tempi loro il suddetto vulcano non solamente s' era estinto, ma s' era pur anche perduta la memoria, che fosse una volta stato acceso.

§. 3. Per vero dire, il discorso del Naturalista a me sembra decisivo. Se dove si trovano gli strati di produzioni marine, si può sicuramente affermare esser quivi stato anticamente il mare, così dove si rinvengono gli strati di produzioni vulcaniche, hassi certamente a credere aver quivi per lo passato arso un vulcano. Queste produzioni appunto sono quelle, che assicurano i Naturalisti dell' antica esistenza del vulcano albanese, che sarebbe ugualmente tenuta per vera, comecchè Livio non avesse parlato d' una pioggia di sassi caduta, non so qual volta, sopra que' monti. Eppure questo passo di Livio è l' unica autorità, che si tragga dagli antichi per risguardo al vulcano suddetto (1). E qui permettetemi, che io così di passaggio rifletta non esser poi giuste le

(1) *Parmi che per risguardo al vulcano d'Albano potrebbe anche allegarsi l'autorità di Giulio Ossequente, che nel suo libro* de' prodigj, *dice così*: C. Cæcilio, Gneo Papirio Coss. albanus mons noctu ardère visus.

lagnanze fatte, non ha molto, per mezzo de' pubblici fogli dall' autore d' un Opuscolo sopra i laghi d' Albano e di Nemi. Egli vorrebbe darne ad intendere d' esser stato il primo, che abbia scoperto essere il lago d' Albano il cratere d' un antico vulcano, ma che avendo poi comunicate le sue osservazioni ad alcuni viaggiatori d' oltremonte, questi nella storia de' loro viaggi le abbiano con un' ingrata vanità spacciate per proprie. Di grazia come questo può esser vero, se negli atti della R. Accademia delle Iscrizioni, e belle lettere di Parigi, trovasi notata sotto l' anno 1717. una memoria del Freret sopra il vulcano d' Albano? Ma ritornando al nostro argomento, siccome i laghi di Castello e di Nemi sono stati gli antichi crateri del vulcano albanese, così il lago di Fogliano, e quegli altri, che stanno ad esso vicini, potrebbono per avventura essere stati gli antichi crateri del vulcano pontino. Io quì non intendo che di proporre un dubbio. Osservazioni sopra le sponde di que' laghi, e l' analisi delle loro acque simile a quella, che ha fatta dell' acque del lago Albano il Chiariss. Padre Jacquier (1) potranno smentire, o avverare queste mie conghietture.

§. 4. Io dunque non dubito punto, che nelle paludi pontine vi sia stato anticamente un Vulcano. Mi venne un tal pensiero fin da quando lessi la prima volta le lettere mineralogiche del Fer-

(1) *Egli ha esposta quest' analisi chimica in un dottissimo ragionamento da lui letto nell' Accademia di fisica sperimentale solita radunarsi presso l' Emo Sig. Cardinale de Zelada.*

ber (1). E' vero, che la sabbia rossa osservata dal Ferber presso alla selva di Piperno, e presa da lui per una specie di pozzolana, esaminata poi con maggior diligenza dal Sig. di Saussure (2), s'è trovato essere una sabbia meramente quarzosa, e scevera d'ogni traccia di fuoco, ma se mancògli quest' indizio vulcanico, il Sig. di Saussure ne arebbe, volendo, potuti rinvenire tra Mola di Gaeta, e Velletri molt' altri non meno evidenti, e non meno sicuri. Le cave di vera pozzolana, onde abbondano que' luoghi, la copia delle tufe, che han dato fino il nome ad una di quelle contrade, che chiamasi perciò la *Tufeta*, l'esalazioni sulfuree, che sorgono ancora da alcuni sotterranei di Terracina (3), i ruscelli d'acqua parimente sulfurea, che s' incontrano presso a Sermoneta, la fertilità di quelle terre, la squisitezza de' suoi frutti, e del suo vino, questi, ed altrettali segni, checchè sia della sabbia rossa di Piperno, sono più che bastevoli a dimostrare, che quel tratto di paese ingombrato ora dalle paludi pontine, è stato una volta soggetto alle eruzioni d'un vulcano. L'acque sulfuree possono acconciamente chiamarsi le medaglie de' vulcani, ad imitazione del Fontenelle, che chiamò graziosamente medaglie del diluvio le conchiglie marine sparse pe' nostri monti. Che però io non comprendo, come il Sig. di Saussure, che à pur parlato de' copiosi ruscelli sulfurei, che scorrono presso a Sermoneta, abbia poi potuto

a 4

(1) *Lett.* 13.

(2) *Osservazioni fisiche sul terreno d' Italia.*

(3) *Contatori lib.* 2. *cap.* 13.

dire, che tra Mola di Gaeta e Velletri non osservasi alcun vestigio d' un' estinto vulcano. Ma questa controversia, se pure può chiamarsi tale; resta ora compiutamente decisa mercè de' lunghi e profondi scavi, che per l' asciugamento di quelle paludi, generosa e magnanima impresa di PIO VI., è convenuto fare. Questi scavi hanno mostrato agli occhi di tutti, e mostrano ancora gli strati di lava, di tufa, di cenere ec. chiara ed infallibile prova di un antico vulcano.

§. 5. E' possibile però, direte voi, che non abbia a trovarsi presso gli antichi un segno, un leggerissimo indizio di questo vulcano pontino? Io per me credo d' averlo trovato, e sapete in chi? In Omero. Voi ridete, e pensate, ch' io voglia la baja del fatto vostro. Ma se gl' interpreti d' Omero han saputo ritrovare ne' suoi poemi tante e sì strane cose, se il Pope nemico anzichenò dell' omeriche allegorie, pure ha ravvisata per entro ad alcuni versi dell' iliade l' attrazione di Newton, perchè non potrei rinvenir io le vestigia del vulcano pontino per entro ad alcuni versi dell' Odissèa? Voi dunque leggete attentamente quello, ch' io sono per iscrivervi, e poi, se vi parrà, tornerete a ridere a vostro bell'agio. Omero non fu solamente un grandissimo poeta, ma per quanto il comportavano i suoi tempi, fu anche un dottissimo uomo, ed espertissimo in fatto singolarmente di geografia. Strabone lo chiama principe de' geografi, lo difende dalla taccia d' esser caduto in alcuni errori geografici appostagli da Eratostene, si giova dappertutto della sua autorità, e protesta finalmente, che egli crede più a lui, che agli storici greci. Polibio ne as-

sicura, che in Omero nulla v' ha di falso, che le sue descrizioni, e le sue narrazioni benchè rabbellite, ed ornate di fiori poetici, hanno tutte un fondamento reale o nella storia, o nella natura. Questo dice egli parlando dell' isole eolie, che sono l' isole di Lipari, di Stromboli ec. così dette perchè ivi regnò Eolo rè de' venti e delle tempeste, il quale in sostanza era un valent'uomo, che dalla direzione, e dalla copia del fumo, e delle fiamme, che uscivano da vulcani di quell' isole, aveva imparato a conoscere, e a predire le mutazioni del tempo, ed era perciò tenuto in grandissimo pregio, e consultato da tutti i naviganti. Eolo in somma era un' uomo, che avea fatte lunghissime osservazioni anemometriche, e sapeva indovinare i cambiamenti dell' atmosfera assai più, che non sappiano farlo con tutto l'apparato de' loro strumenti gl' influssisti de' nostri dì (1). L' autore inglese delle bellissime ricerche

(1) *L' arte di predire le mutazioni del tempo dalla direzione, e dalla copia del fumo, che sbocca da vulcani, s' è conservata, e tuttora conservasi presso gli abitatori di quell' isole. Si vegga intorno a ciò l' opuscolo del Paparcuri inserito nel Tomo 5. della raccolta d' opuscoli Siciliani ec. L' autore inglese delle ricerche sopra la vita d' Omero adduce a questo proposito l' autorità del Boccaccio, che nella 2. novella della 5. giornata afferma la stessa cosa. Chi arebbe creduto che la favola di Mona Costanza e Martuccio Gomito dovesse un giorno servire ad un' inglese per prova d' un fatto risguardante la storia naturale?*

sopra la vita e gli scritti d' Omero (1) dice che Omero era un *ammirando* geografo, e ne reca moltissime prove. Che più? Il Cluverio, e 'l Wood (2) si sono presa la briga di visitar molti luoghi rammentati da Omero, ed hanno trovato, che le descrizioni omeriche non potevano essere più vere, nè più esatte.

§. 6. Presupposte queste cose, entriamo in una disamina, e ricerchiamo dove fosse la città di Lamo, di cui parla Omero nell' XI. libro dell' Odissèa, ed al cui porto approdò Ulisse partito che si fu dell' isole eolie. Due sono intorno a ciò le sentenze degli eruditi. Alcuni, come il Cluverio, sonò d' avviso che la città di Lamo fosse là, dove ora è Gaeta; altri poi fondati singolarmente sopra l'autorità di Cicerone, e di Plinio, credono, che la Città di Lamo sorgesse in quel sito, nel quale fu poi fabbricata Formia, luogo poche miglia lontano da Gaeta. Io per me penso, che abbiano sbagliato gli uni, e gli altri, e m'induce a pensar così la descrizione, che fa Omero della città di Lamo, e del suo porto. Udiamola.

Ἑβδομάτῃ δ' ἱκόμεσθα Λάμου αἰπὺ πτολίεθρον,
Ἔνθ' ἐπεὶ ἐς λιμένα κλυτὸν ἤλθομεν, ὃν πέρι πέτρη
Ἠλίβατος τετύχηκε διαμπερὲς ἀμφοτέρωθεν,
Ἀκταὶ δὲ προβλῆτες ἐναντίαι ἀλλήλῃσιν
Ἐν στόματι προὔχουσιν· ἀραιὴ δ' εἴσοδός ἐστιν·

nos celsa Lami sub mænia sistit
Septima lux,

(1) *Enquiry into the life, and writings of Homer.*

(2) *On the original genius of Homer.*

Heic ingens sese portus venientibus offert,
Quem scopulis cingunt præruptis undiq: cautes
Littoraq: adversis procurrunt frontibus ante
Ostia, et angusto fauces arctantur hiatu (1).

Da questa descrizione si raccoglie in primo luogo che la città di Lamo era situata in un' altura. E questo è tanto vero, che poco più sotto seguita a narrare Omero, come gl' infelici compagni d'Ulisse s' avvennero nella figlia del crudele Antifate, che era discesa dalla città per andare a prender l' acqua nel fonte Artacia. Il porto era circondato all' intorno da alti scogli, le sue braccia incurvandosi si stendevano così da vicino l' uno dirimpetto all' altro, che non lasciavano che un' angusto ingresso nel porto medesimo. Finalmente vicino al porto, v' era un' alta rupe, a piè di cui legò Ulisse la sua nave, e sopra la quale salì egli per ispiare ed osservare il paese, che eragli del tutto ignoto.

specula dein celsus ab alta
Prospectum exploro.

Ora siffatte circostanze nè al porto di Gaeta convengono, nè a quello di Formia. In quanto al primo, lo provi per me Erasmo Gesualdo, il quale nelle sue *osservazioni critiche sopra la storia della via Appia del Pratilli*, si vede bene, dice, che il Cluverio non avea visitati que' luoghi, de' quali ora parliamo. Il lido che forma il porto di Gaeta è piano ed aperto, non v' è ru-

a 6

(1) *Questi versi sono del Ch. Sig. Abate Zatratti dalla traduzione magna.*

pe, che il cinga all' intorno, l' ingresso nel porto è assai largo, e senza quelle fauci, ed angustie, che mentova Omero. Se per lo scoglio, che era vicino al porto, e sù cui, come dicemmo, salì Ulisse, hassi ad intendere il castello di Gaeta, dove riporremo allora la città di Lamo, ch' era pur situata in alto, e sovrastava al porto?

§. 7. Queste ragioni valgono ugualmente a distruggere l' opinione di coloro, che dicono la città di Lamo esser stata l' antica Formia. Il suo porto non è chiuso da lidi curvi, e così vicini l' uno all' altro, che lascino quell' angusto ingresso descritto da Omero. Erasmo Gesualdo che nell' opera testè citata difende ostinatamente questa opinione, risponde, che se il porto di Formia non era *naturalmente* quale il descrive Omero, era però tale per *arte*, e mette in campo certi rimasugli di muri che finivano, secondo che ei dice, di chiudere il porto, e ne stringevano l'ingresso. Ma Omero parla di Lidi, e non di muri. E poi Formia, e 'l suo porto non sono più antichi di que' Laconi, che disgustati delle leggi soverchiamente rigorose di Licurgo, si fuggirono in Italia. *Formiæ*, dice Strabone, *Laconum opus*. Erasmo Gesualdo crede che Strabone così dicendo abbia detto il vero. Ora la colonia di questi Laconi non venne in Italia, che alcuni secoli dopo l' eccidio di Troja. Dunque ai tempi d' Ulisse, e d' Omero non v' era nè Formia, nè il suo porto, nè i muri, sulle ruvine de' quali è fondata l' opinione del Gesualdo. Lo stesso argomento può anche adattarsi a Gaeta. Questa città non acquistossi un tal nome dalla balia

d'Enea, come ha finto poeticamente Virgilio, ma sibbene dalle concavità naturali, onde abbonda il suo territorio, concavità che nel linguaggio de'Laconi si chiamavano, secondo Strabone, *Cajetæ*. Sembra adunque, che i Laconi siano stati i primi a dare il nome, e a popolar quelle spiagge, che per conseguenza al tempo d'Ulisse, e d'Omero erano ancora selvagge, e deserte. Formia stava sul lido del mare, e non in cima ad un sassoso monte, come la città di Lamo. Formia non consisteva soltanto nel picciolo borgo, che chiamasi ora *Mola*, ma s'estendeva per testimonianza dello stesso Gesualdo, fino a *Castellone*. Un cotal tratto di terra, per confessione del Gesualdo medesimo, è abbondantissimo d'acqua. La città di Lamo poi n'era, come abbiam detto, affatto priva, e bisognava che gli abitanti ne uscissero fuori, e scendessero ad attignerla nel fonte Artacia. Il Gesualdo ha sentita la forza di questo argomento, e per istrigarsene, sapete voi dove è ito a battere il capo? Ha francamente detto, che il fonte Artacia, e la figlia d'Antifate incontrata dai compagni d'Ulisse sono favolose invenzioni, e poetici abbellimenti d'Omero. Oh questo per mia fe si chiama aver giudizio! Creder vero nel passo d'un'Autore tutto ciò, che favorisce la propria sentenza, e rigettar poi come falso tutto ciò, che le si oppone. Una tal maniera di ragionare non è rara negli Antiquarj. Ma quanto sia giusta, sel veggano essi, io certamente non invidio loro questa bizzarra, e maliziosa loica.

§. 8. Dove era adunque, mi chiederete voi, la città di Lamo? Io tengo per fermo, che fosse

presso a poco là, dove ora è Terracina. Questa opinione, per quanto io mi sappia, è nuova, ma è fornita di prove a mio credere decisive. La città di Lamo era in alto, e Terracina lo è altresì. Chi non sa quell' *impositum saxis late candentibus Anxur* di Orazio, e'l *superbum Anxur* di Marziale, e lo *scopulosi verticis Anxur* di Silio Italico? E non sappiam noi da Strabone, che Terracina fu così detta dall' asprezza de' montuosi scogli, a' quali è sovrapposta? I Terracinesi, a guisa della figlia d' Antifate, sono obligati a scender giù per provvedersi d' acqua. La fontana, che chiamano di Santo Stefano somministra loro un' acqua limpida, fresca, leggiera, e salubre. V' ha presso i terracinesi un' opinion popolare, che l' acqua di Santo Stefano abbia avuto un' origine miracolosa, del che veggasi il Contatori laddove tratta *de aquis terracinensibus*. In somma la fontana, di cui parliamo, giustifica pienamente gli epiteti dati da Omero, e poi da Tibullo al fonte Artacia. Qual sia la prominenza, e la curvità de' lidi, che formano il porto di Terracina, e come l' ingresso ne sia rispettivamente angusto, vel potete vedere negli autori, e nelle carte, che lo descrivono. Il porto di Terracina fu chiamato da alcuni, come da Giulio Capitolino, fu chiamato, dissi, Angiporto, *eo quod*, dice il Contatori, *os ejus esset angustum, ut etiam nunc cuilibet videre est* (1). La circostanza poi della rupe, alla quale attaccò la sua nave, e su cui salir volle Ulisse per osservare quella contrada, s' adatta così bene al porto di Terracina, che

(1) *Contatori lib. 2. cap. 13.*

nulla più. In esso havvi un'alto scoglio, di cui parlano tutti gli Storici di Terracina, e del quale ha voluto far menzione anche il Sig. di Saussure nelle sue *fisiche osservazioni sul terreno d'Italia*. Tutto adunque concorre a farne credere, che l'antica città di Lamo sia Terracina. Lamo era il Rè de' Lestrigoni, ferocissima gente, che al dir d'Omero, cibavasi d'umana carne. Quando vi giunse Ulisse, comandava que' giganti antropofagi Antifate, che fatto prendere uno de' greci esploratori, che era entrato in città, ed uccisolo, sel mangiò poi saporitamente a cena. Quindi tutta la città si mise a romore, corsero que' crudeli e mostruosi uomini al porto, e cominciarono dall'alto di quelle rupi a scagliar sulle navi pietre d'enorme grandezza; molti compagni d'Ulisse perirono miseramente, ed egli potè appena con una rapida fuga sottrarsi a così strano, e così grave pericolo. Ognun comprende esser questa una bella invenzione d'Omero. Io però non posso indurmi a crederla priva d'ogni fondamento. Nelle vicinanze di Terracina v'erano gli Aurunci, *bello studiosi*, come gli descrive Dionigi d'Alicarnasso, *magnitudine, et robore, atque aspectu multum ferini habentes*. Questi barbari la prima volta, che s'azzuffarono co' Romani poterono col loro ceffo, e colla loro gigantesca statura spaventare quelle legioni, che poi spaventarono l'universo. E' nota similmente la ferocia de' Volsci, tralle cui città capitali si dee senza fallo annoverar Terracina. *Pertinacissimi latinorum*, dice Lucio Floro, *Equi, et Volsci fuere*. Di fatto la guerra de' Romani contra di essi fu assai sanguinosa, e durò presso a dugent'

anni. Tutte queste cose mostrano ad evidenza là guerresca e feroce indole degli abitatori delle contrade terracinesi. Sovvengavi di Cammilla

che di leggiadre
Ire avvampando, in luminoso acciaro
Le bionde chiome, e il sen virgineo chiuse,
E scorrendo procella aspra di Marte
I latin campi, le trojane schiere
Colmò d' orror, e in saettarle vuota
Fè spesso la faretra, e stancò l' arco (1).

Il Sig. Brydone accademico di Londra, e noto pel suo viaggio nella Sicilia (2), parlando un giorno col P. della Torre della ferocia degli abitatori del monte Etna, il Padre della Torre gli disse d' aver egli osservato, come ne' paesi, dove l'aria è impregnata d' esalazioni sulfuree, gli uomini sono per ordinario scelerati, e crudeli. A qual proposito io m' abbia detto questo, voi vel vedrete in appresso.

Se Terracina fu, come sembrami d' aver provato, la capitale de' Lestrigoni, ciò non impedisce punto, che la Lestrigonia non si stendesse fino a Gaeta, ed anche a Formia. In questa maniera vogliono intendersi le autorità di Cicerone e di Plinio dal Gesualdo, e dagli altri comunemente allegate, nelle quali si parla di Formia, come dell' antico soggiorno de' Lestrigoni. Lamo vien chiamato da Orazio nell' Ode 17. del libro 3. *late tyrannus*.

(1) *Veggasi il mio poemetto sopra il disseccamento delle Paludi pont.*

(2) *Voyage to Sicily and Maltha let. 9.*

§. 9. Ma egli è omai tempo, che io mi giovi di queste ricerche applicardole al fine, per cui sono state da me fatte. Giunto Ulisse al porto di Terracina, vago d'osservare que' luoghi, montò, come abbiam detto più volte, sulla rupe, che stava presso al porto. Ora sapete che vide egli? Nulla, se non se un fumo, che sorgeva di terra, e che per la sua densità gli toglieva l'aspetto de' sottoposti campi

Καπνὸν δ' οἶον ὁρῶμεν ἀπὸ χθονὸς ἀΐσσοντα·

La voce Καπνος significa propriamente il fumo prodotto dal fuoco, e talvolta il fuoco medesimo. In somma accadde ad Ulisse quello, che avvenne a Dante, il quale descrivendo la prima bolgia dell'inferno, dove appunto egli ritrovò Omero, dice che

Oscura, profonda era e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
E' non vi discerneva alcuna cosa.

Similmente costretto Ulisse dalla ferocia de' Lestrigoni a partire da quel porto, e andatosene all' isola di Circe, e postosi di nuovo ad osservare, non vide, che fumo non solamente negro come ha tradotto il Salvini, o azzurro, come dice il Pope, ma ardente

Επεὶ ἴδον αἴθοπα καπνον

Ora, che significa egli questo fumo denso ed ardente, che sorgeva e ingombrava tutta quella contrada? Un tal fumo non era certamente quel-

lo, che poteva escire dal cammino della casa di Circe. Il fumo d' un cammino non ispandesi, e non riempie i querceti, e le selve, come quello veduto da Ulisse, nè questi nella distanza, in cui si trovava dalla casa di Circe, arebbe potuto sentirne l' ardore. Terra che tramanda copioso ed ardente fumo, non è ella una terra vulcanica? Non ravvisate quì *τον αιθοπα καπνον* adoperato ancora dal sublime Pindaro nella magnifica descrizione da lui fatta del monte Etna? Quando il famoso P. Kircher (1) si portò alla visita degli antichi campi Flegrèi, campi, siccome il dimostra lo stesso nome, sicuramente vulcanici, che vide egli? Vide, che que' campi medesimi *magnos ubique per plura foramina semper exhalant fumos*. Ma non era duopo allegar quì l' autorità del P. Kircher. Basta aver veduto la solfatara di Napoli, dove erano i suddetti campi Flegrèi, basta ricordarsi, che siffatti luoghi sogliono da Naturalisti esser generalmente chiamati *fumacchi* o *fumarole*. Per avvalorare sempre più le mie conghietture, potrei valermi di que' giganti mentovati da Omero, che facendo cadere sul porto una pioggia di sassi, recarono gravissimo danno alla flotta d' Ulisse. Queste piogge di sassi rammentate dagli antichi non sono che eruzioni vulcaniche. I poeti hanno finto, che le caverne de' monti vulcanici fossero abitate da poderosi, e terribili giganti. Chi non sa la storia de' giganti fulminati in Flegra? Potrebbe adunque il racconto de' sassi, che furono scagliati dai giganti sopra le navi d' Ulisse prendersi allegoricamente per

(1) *Kircher Mund. subter. lib. 4. cap. 4.*

una eruzione vulcanica. Ma io non voglio far uso di siffatte allegorie, potendo appoggiare l'opinion mia sopra un'argomento più stabile e più sicuro. Ulisse facendo vela dall'isola di Circe, dopo un breve viaggio approdò nella terra de' Cimmerj, popoli, che al dir d'Omero, vivevano in una perpetua notte, tanta e siffatta era la caligine, ond'erano eternamente ingombrati. I Cimmerj soggiornavano presso a Cuma, dove, come tutti sanno, era la porta, per cui s'entrava nell'inferno. Omero vi fa penetrare Ulisse, e Virgilio fedelissimo imitatore d'Omero, vi ha fatto poi scendere Enea. Ora la caligine de' Cimmerj, l'ingresso nell'inferno, la palude sulfurea d'Acheronte, i fiumi di fuoco etc. comecchè pajano a prima vista pure invenzioni poetiche, hanno avuto però un fondamento reale nella natura. I vulcani ardenti presso a Cuma, il fumo, onde coprivano que' contorni, le correnti di lava, che di tanto in tanto si vedevano scorrere giù per lo pendìo di quelle arse montagne, l'orribile sotterraneo mugìto, che precedeva l'eruzioni, dettero argomento, ed occasione ai poeti d'inventare, e di fissar quivi il luogo, dove s'accolgano, e si tormentino le anime de' malvagi. Il lago, che chiamasi ancora d'Averno, e che stà presso a Cuma, è manifestamente, per quanto ne attesta l'illustre Sig. Hamilton nel suo bellissimo libro de' campi Flegrèi, è, dissi, manifestamente il cratere d'un antico vulcano. Rammentatevi le parole di Plinio, colle quali descrive la terribile eruzion del vesuvio, che recò morte al soverchiamente coraggioso suo Zio: *Jam dies alibi, illic nox omni-*

bus nigrior densiorque. Quindi se le tenebre de' Cimmerj descritte da Omero, non erano in sostanza, che caligine o fumo prodotto dai vulcani, che quivi ardevano, sembra che le tenebre del medesimo Omero poco prima rammentate, quelle cioè che tolsero ad Ulisse l'aspetto de' campi pontini, e dell' isola di Circe, tenebre da lui chiamate dense, ed ardenti, altro finalmente non fossero, che fumo vulcanico. Da Cuma tornò Ulisse all' isola di Circe, e quindi salpando nuovamente, passò così da vicino all' isole delle Sirene, che potè udire l' insidioso e dolcissimo loro canto. Uscito dal pericolo di cader nella rete, che gli avean tesa quelle malvage cantatrici, eccoti che viene ad esser molestato un' altra volta dal fumo, e da un' improvviso strepito, che spaventò per modo i suoi compagni, che fece cader loro i remi dalle mani. Finalmente con mia compiacenza ho trovato in Alessandro Pope, che questo fumo è stato preso da alcuni interpreti d' Omero per un fumo vulcanico. Eglino, per vero dire, aveano tutto il diritto di prenderlo per tale, poichè Circe predicendo ad Ulisse le triste avventure del suo viaggio, gli dice, che dopo l' isole delle Sirene, egli si sarebbe avvenuto in due scogli, che ondeggiavano sul mare, e che erano fatali a' naviganti, sì perchè avvicinandosi talvolta l' uno all' altro schiacciavano miseramente le navi, che s' imbattevano a passare per mezzo ad essi, e sì ancora per le tempeste non meno d' acqua, che di *fuoco*, le quali fremevano orribilmente intorno a' medesimi. Soggiugne che siffatti scogli recavano morte non solamente agli uomiui, ma eziandio agli uc-

celli che si fossero incontrati a passarvi sopra, chiaro indizio delle impure, e mefitiche esalazioni, che quindi sorgevano, ed appestavano quell' aria. Eustazio nell' interpretar questo luogo persuaso, che Omero parli quì d' un fuoco reale, e non allegorico, avvisa che un tal fuoco nasceva per avventura dall' urto, col quale si percuotevano a vicenda que' scogli erranti, nell' istessa guisa, che veggiam noi tutto il dì tramandar fuoco le selci percosse dal fucile. Ma siccome la storia naturale somministra molti esempj d' isole vulcaniche nuotanti pe 'l mare, e gettanti fumo e fuoco (1), io non veggo perchè si debba ricorrere alla bizzarra spiegazione d' Eustazio, o perchè que' scogli, de' quali si

(1) *Valgano per tutti le due isole, che nacquero li* 23. *Marzo* 1707. *nell' arcipelago presso a quella di Santorine. Queste isole notanti furono prese sul principio per due navi, che avesser quivi naufragato, ma nell' andare alla lor volta si conobbe esser due scogli sorti allora allora dal mare, che incominciarono di lì a poco a gettar fumo, e fuoco, e a risvegliare nell' onde circonvicine una impetuosa tempesta. Finalmente queste due isole l' una chiamata* bianca, *e l' altra* nera, *s' accostarono, e s' unirono così bene insieme, che formarono una sola, e stabile isola, come al presente si osserva. Vedi l' esatta descrizione di questo fatto inserita dal Vallisneri nelle sue lettere critiche sopra i corpi marini, che ne' monti si trovano ec. Un simile avvenimento è stato eziandio descritto da Strabone nel lib.* VI. *della sua geografia.*

parla abbiano ad esser considerati come una bella finzione d'Omero, e al più al più come l'effetto d'una illusione ottica, per mezzo della quale due corpi veduti ad una certa distanza, e sotto una tal direzione appajono congiunti insieme. I moderni interpreti d'Omero, e singolarmente il Pope, confondono questi due scogli erranti con quelli di Scilla, e Cariddi, e perciò s'ostinano a voler spiegare allegoricamente il loro fuoco, e il loro ondeggiamento. Quando mai, dice il Pope. Scilla e Cariddi hanno gettato fuoco? Quale storia, qual monumento hassi di ciò? Omero fa menzione d'una ficaja nata, e pendente da quelle rupi. Come il fuoco non l'arebbe consumata e distrutta? Ma chi leggerà un poco attentamente il duodecimo libro dell'Odissea, si accorgerà di leggieri, che *le Plante*, o scogli erranti nulla hanno che fare con Scilla e Cariddi, ed io non so comprendere come uomini di tanto discernimento, e così versati nella lettura d'Omero abbiano potuto commettere un siffatto sbaglio. Ma checchè sia di ciò, le cose fin quì dette, e il sapersi di certo, che tutte quelle spiagge sono state per lo passato infestate da vulcani, sembra che somministri un'assai ragionevole indizio, che il fumo veduto da Ulisse lungo quelle spiagge medesime debba veramente esser preso per un fumo vulcanico (1).

(1) *Nel libro* de' prodigj *di Giulio Ossequente si legge*: C. Cælio, L. Domitio Coss. novendiale sacrum fuit, quod in Volsca gente lapidibus pluerat. *Le piogge de' sassi rammentate dagli antichi sono con tutto il fondamento prese da*

§. 10. Ho soddisfatto il meglio, che per me si potesse all' impegno, che io m'avea preso di mostrare come in Omero v' abbia un contrasegno, e un indizio dell' antico vulcano pontino. Tutto, come avete veduto dipende dal fissare la città di Lamo in quel luogo, dove ora è Terracina. L' eruditissimo Sig. Abate Alessio Aurelio Pelliccia in un libro, non ha guari, da lui publicato, persuaso, che la città di Lamo fosse Gaeta, e che l' isola di Circe stesse all' oriente della suddetta città, e non parendogli, che alcuna delle isole vicine, che stanno all' oriente di Gaeta, potesse essere quella di Circe, e non sapendo come, e dove trovarlasi, per torsi d' impaccio, ha finalmente conchiuso l' isola di Circe essere quel ramo degli Appennini, che sta dirimpetto all' isola di Capri. Questo ramo, a suo credere, antichissimamente era unito al continente, ma poi, secondochè egli avvisa, diventò un' isola, ora poi è tornato ad esser nuovamente quello, che era. Ma io non veggo per qual ragione si debba assolutamente dire, che l' isola di Circe stesse all' oriente della città di Lamo. Leggo bensì in Omero, che Ulisse giunto a quell' isola, e parlando a' suoi compagni, non sappiamo, disse loro, in che luogo ritrovianci nè dove il sole tramonti, o dove nasca. Quindi, allorchè rammenta Omero il pranzo quivi imbandito da Ulisse colle carni d'un cervo, quell' ἐς ἠέλιον καταδύντα non può, co-

moderni per altrettante eruzioni vulcaniche. Ma una siffatta autorità potrebbe per avventura sembrare a taluno troppo vaga e generale.

me vorrebbe il Sig. Pelliccia, significare, che il sito, dove si mangiò, fosse *all' occidente*, circostanza che non pare che sia d' uopo rammentare nella descrizion d' un convito, ma sibbene, che si mangiò fino al tramontar del Sole, e questa è di fatto l' interpretazione, che esige il testo, e che han data a quelle parole tutti gli espositori. Virgilio descrivendo il viaggio del suo eroe, ne mostra chiaramente come l' isola di Circe fosse all' occidente, e non all' oriente di Gaeta (1). Enea dal porto di questa città fa-

(1) *Essendo l' isola di Circe il luogo più* occidentale, *a cui giunga la flotta d' Ulisse, come può dire Omero, che nell' isola suddetta era* il soggiorno dell' Aurora? *L' autore inglese della vita d' Omero più volte da me citato risponde, che siccome la città di Sidone era situata a 33. gradi di latitudine in circa, e l' isola di Circe a gradi 42., così quando i Fenicj sforniti allora di cognizioni astronomiche, e non avvezzi per anche a svernare ne' porti stranieri cominciarono a costeggiare l' Italia, e giunsero all' isola di Circe, rimaner dovettero molto sorpresi nell' osservare, che quivi sorgeva l' Aurora, e nasceva il Sole assai sensibilmente* prima, *che nel loro paese. Quindi ebbe origine la favola fenicia, che l' aurora soggiornasse nell' isola di Circe, e che questa maliarda fosse una delle figlie del Sole. Questa spiegazione, se non altro, è ingegnosa, e sembra debba preferirsi alle inutili ciance, colle quali han preteso di spiegare quest' oscuro passo i chiosatori d' Omero.*

tendo vela verso il Lazio, passò vicino all' isola di Circe radendone il lito

> *Proxima Circeæ raduntur littora terræ*
> *Dives inaccessos ubi solis filia lucos*
> *Assiduo resonat cantu etc.*

Ma non facea di mestieri addur quì l' autorità di Virgilio. Tutti gli antichi, e i moderni geografi hanno generalmente affermato, che l' isola di Circe sia la stessa cosa che 'l promontorio di Montecircello. Egli non è lecito appoggiandosi all' oscuro testo d' un qualche scrittore, che appunto per essere oscuro, può variamente interpretarsi, far poi fronte alla schiera di tutti gli altri, condannargli francamente, e indistintamente d' errore, e introdur così e promuovere una specie di storico scetticismo.

§. 11. Giacche s' è fatta menzione delle ricerche *istorico-filosofiche* del Sig. Abate Pelliccia, permettetemi, che io brevemente vi esponga quello, che egli pensa intorno all' epoca della prima eruzione del Vesuvio. Omero, dice egli, non parla d' un tal vulcano, dunque a suoi tempi il Vesuvio non avea per anche incominciato ad ardere. Questa conseguenza quanto sia legittima, sel vegga egli, a Strabone non parrebbe certamente tale. Omero, dice Strabone, non ha mai parlato di Smirne, che pur dicesi sua patria, non del fiume Melete, che le scorre da vicino, e non finalmente d' altre città joniche, che fiorivano a suo tempo, e che non potevano essergli sconosciute. Omero descrivendo Scilla e Cariddi, e l' arrivo, e la dimora d' Ulisse nella

Sicilia, non ha nè punto nè poco fatto menzione dell' Etna, che sembra non potersi dubitare, che a que' tempi ardesse. Il Brydone da questo silenzio d' Omero ha dedotto, che l' Etna in quell' età quasi riposandosi avea sospese, o interrotte le sue eruzioni, e questa al più era la conseguenza, che trar potevasi dal Sig. Abate Pelliccia per risguardo al silenzio d' Omero intorno al vesuvio. Del rimanente colle dottrine medesime dal Sig. Pelliccia adottate può di leggieri mostrarsi, come l' eruzioni vesuviane sono di gran lunga più antiche d' Omero. La città d' Ercolano rimase, come tutti sanno, sepolta sotto le materie vulcaniche vomitate dal vesuvio a tempo di Plinio. Nel disotterrare questa città, si è trovato i materiali, che formavano il suo teatro, essere d' un tufo incontrastabilmente vulcanico. Ercolano cominciò a fiorire verso i principj del secolo sesto di Roma, e però sembra, che intorno a quel tempo fissar debbasi l' epoca della fondazione del suo teatro. Le materie vulcaniche perchè acquistino la consistenza propria del tufo, hanno bisogno del corso d' otto secoli in circa. Dunque la materia, onde si formò il tufo del teatro Ercolanese, dovette uscir dal Vesuvio due secoli prima della fondazione di Roma, o dieci secoli avanti l' era volgare, e presso a poco intorno all' età d' Omero. Questo ragionamento è tratto da cima a fondo dal §. 6. delle ricerche filosofico-istoriche del Sig. Abate Pelliccia. Ma secondochè attesta egli medesimo, non solamente il teatro d' Ercolano, ma gli altri edificj ancora della medesima città, e quello, che

monta più, il suolo stesso, sul quale è fondata la città, è visibilmente vulcanico. Questo suolo dovea certamente aver acquistata la sua consistenza, quando i fondatori d' Ercolano cominciarono a fabbricarvi sopra. Siccome adunque la fondazione della città dovette precedere per alcuni secoli quella del suo teatro, la materia vulcanica, che soggiace ad Ercolano dovette esser colà gittata dal Vesuvio non due, ma più secoli avanti la fondazione di Roma, e per conseguenza prima de' tempi d' Omero. Roma, che fin da suoi principj fu grande, pur non vide un teatro stabile, che 6. secoli dopo la sua fondazione. Ercolano non fu mai capitale d' un Regno, e non ebbe, come sembra di credere il Sig. Pelliccia, che alcuni coloni di Nola per suoi fondatori, che certamente non potevano esser forniti nè d' ingegno, nè di forze bastevoli a fabbricare quel magnifico teatro, di cui si ragiona. Una tal verità rimarrà sempre più confermata dall'osservare, che sotto la strato, che serve di base alla città d' Ercolano, v' ha degli altri strati parimente vulcanici, e separati l' uno dall' altro da strati di terra vegetabile, sicuro indizio della remotissima antichità della prima eruzion del Vesuvio. Ma l' epoca di questa prima eruzione comunque siasi lontana, non mai lo è tanto, quanto si pensano alcuni, che intendono per mezzo di essa di rovesciare arditamente non meno la profana, che la sacra cronologia. Questo però non è il tempo d' entrare in una così fatta ricerca. Basti d' aver così alla sfuggita indicato un punto, il quale mostra evidentemente quanto balordi,

e quanto ciechi siano coloro; che l' utilità di siffatte dottrine ignorando, le disprezzano sciocamente come inutili, o come svantaggiose.

§.12. L' osservazioni da me fatte sopra la città di Lamo, e 'l suo porto mi suggeriscono un' altra riflessione, che porrà fine a questa lettera divenuta oggimai soverchiamente lunga. Si disputa tra gli eruditi, se Omero abbia mai viaggiato per l' Italia. Certuni affermano che sì, ed un frammentò d' Eraclide Pontico riportato anche dal Ch. Tiraboschi sembra assicurar la verità di questa opinione. Ma l' autore inglese delle ricerche sopra la vita, e gli scritti d' Omero non s' arrende ad una tale autorità, e niega spacciatamente la venuta d' Omero in Italia. Da chi dunque apparò Omero l' italiana geografia? Da Fenicj, risponde l' inglese, che navigarono pe' nostri mari assai prima de' Greci. Di fatto le voci Lamo, Circe, Sirene, Eolo, Scilla, Cariddi etc. sono tutte voci fenicie, come ne insegna il Bochart. Per altro pare a me, che l' autore inglese possa esser convinto co' suoi stessi principj. Certe descrizioni, dice egli, minute ed esatte non possono farsi se non da chi abbia vedute le cose medesime, cui descrive. Ora, soggiungo io, può darsi ella una descrizione più minuta, e più esatta, e nel tempo stesso più vera di quella, che fa Omero della città di Lamo, e singolarmente del suo porto? Perchè dunque arà a negarsi che Omero sia venuto in Italia? Io non so quanto sia vero l' avviso del Gori, che Omero preso abbia dagli Etruschi molte delle sue favole, dico bene, che la descrizione da lui

fatta delle nostre spiagge , e quel *testatur Homerus se ex Tyrrenia in Cephaleniam, et Itacam trajecisse* d' Eraclide Pontico, sembra che formino un' assai ragionevole prova del viaggio per l' italia di quel divino Poeta

Cui le Muse lattar più ch' altri mai.

§.13. Ma tornando da Omero] alle paludi pontine, io non saprei dirvi per ora, se il Vulcano, che quivi arse, abbia resa paludosa quella contrada, ricolmando per mezzo delle materie da esso vomitate il letto di que' fiumi, ovvero se ciò avvenuto sia, mercè d' un qualche tremuoto, assai frequente ne' paesi vulcanici, e che, per addurre un recente, e lagrimoso esempio, convertì l'anno scorso in ample paludi alcune bellissime terre della Calabria. Similmente potrebbe darsi, che l' eruzioni del Vulcano riempiendo a poco a poco quel tratto di mare, che divideva l' isola di Circe dal continente, l' abbiano congiunta con esso, e d' isola, che era, convertitala nel promontorio di Montecircello. In questa guisa un isoletta eolia, detta Vulcanello rimase verso l' anno 1550. unita ad un altr' isola, che gli antichi appellarono *Hiera*, e che volgarmente chiamasi ora *Vulcano* (1).

(1) *Veggasi il libro intitolato*: Voyage aux iles de Lipari. Par M. le Commandeur Déodat de Dolomieu Correspondant de l'Accademie des sciences ec. *Quest' illustre Naturalista è stato il primo a descrivere, e a spiegare i vulcani* aerei, *quale si è quello di Macaluba nella Sicilia.*

Io spero, che in breve sarò in istato d' informarmi con esattezza, e di scrivervi con precisione intorno a queste cose. Intanto sappiatemi dire, se le mie conghietture sopra Omero vi sembrino veramente conghietture, o visioni, e rammentatevi soprattutto, che le ragionevoli critiche, ugualmente che le sincere lodi, piacquero, e piaceran sempre al vostro

Affmo Amico
Domenico Testa